

centri del Lazio antico in confronto a Roma. Da tale analisi emerge che con l'età dei Tarquini si assiste anche ad un radicale mutamento della politica estera romana: all'accorpamento coercitivo delle comunità vinte e alle semplice acquisizione del loro territorio si sostituisce il predominio nell'ambito di quelle strutture politico-militari a carattere federale in cui, sin dalla più remota antichità, si riconoscevano le popolazioni latine. La *leadership* dell'Urbe non si limita solo al campo politico, ma si estende anche a quello artistico: dal punto di vista figurativo infatti, dopo un iniziale ruolo di mediatrice delle esperienze etrusche e magnogreche, diviene essa stessa polo di cultura per l'intero Lazio.

FURIO SACCHI

HENRI VAN EFFENTERRE, *Les Béotiens. Aux frontières de l'Athènes antique*, Paris, Armand Colin, 1989 (Collection «Civilisation U»). Un vol. di pp. 217 con ill.

Questo libro — che appartiene ad una collana dai titoli intelligentemente aperti al mondo antico — si rivolge a due categorie di lettori: coloro che, pur desiderosi di arricchimento culturale, sono semiprofani rispetto all'antichità e coloro che sono, più semplicemente, degli 'addetti ai lavori'. E riesce a parlare ad entrambi, coniugando il garbo dell'esposizione con la sicurezza del metodo. Proprio in apertura del volume l'A. osserva che, mentre si è perso l'uso di molti etnici come epiteti negativi, «...il est toujours très désagréable de se faire traiter de 'béotien'». È questa, in un certo senso, la chiave dichiarata per capire il libro, la provocazione voluta per porre la questione se i Beoti meritassero veramente tale fama negativa; e la seconda parte del titolo, con il richiamo ad Atene, costituisce il riferimento principale per tentare una risposta.

L'itinerario che propone l'A. si può definire una paziente, amichevole ma non tendenziosa ricostruzione dell'immagine dei Beoti, colti attraverso le manifestazioni della loro vita privata e pubblica: notevole spazio viene di conseguenza dedicato non solo alla ricchezza delle loro tradizioni mitiche, che nulla avevano da invidiare a quelle attiche, ma anche a tutto il patrimonio archeologico che nel tempo si è rivelato e che parla, per così dire, la lingua dei Beoti piuttosto che quella della tradizione letteraria, fortemente influenzata dai pregiudizi negativi di Atene. Non una

storia dei Beoti in senso tradizionale, quindi, tesa cioè a mettere in luce il loro ruolo politico nelle vicende greche, ma una trattazione che valorizza con sensibilità le nostre conoscenze sulle peculiarità di questo popolo e che contribuisce a rendere più ricco e completo un quadro che, pur non privilegiando l'aspetto strettamente storico, neppure lo trascura o lo deprime.

I capitoli e i paragrafi che scandiscono la chiara suddivisione della materia seguono un ordine tematico e logico di introduzione graduale all'argomento: dagli aspetti geomorfologici che caratterizzavano e condizionavano la Beozia, e da un bilancio delle scoperte archeologiche che con la geografia dei luoghi sono connesse, l'A. passa a considerare il popolo dei Beoti esaminato nel problema della sua origine; di qui in poi il libro si dipana seguendo un sottinteso e naturale filo cronologico, dalla Beozia micenea, colta negli aspetti economico-sociali e in quelli tecnici legati al livello variabile del lago Copaide o ai problemi di fortificazione, all'età arcaica, a partire dalla quale l'esposizione, potendo contare su maggiori elementi e dati, si sfrangia per delinearne a tutto campo gli aspetti organizzativi (lo sforzo federativo del lago beotico), militari (il valore in battaglia era forse l'unico pregio riconosciuto ai Beoti), religiosi (una religiosità non servita da santuari di richiamo panellenico ma testimoniata a livello profondo e diffuso), artistici (un'arte che si comprende solo se raccordata attentamente alle condizioni di vita che tali manifestazioni hanno generato) della vita di questi Greci un poco atipici.

L'A. espone in modo discorsivo, quasi come in una gradevole conferenza, nella quale non mancano i tratti ironici, l'indulgenza alla descrizione ad effetto o al richiamo del passo celebre, le illustrazioni (tutt'altro che banali, va comunque precisato, e ben funzionali al testo). Ma non manca neppure da un lato il riconoscimento umile che, in certi casi, la nostra ignoranza non consente facili generalizzazioni e dall'altro, al momento opportuno, l'autorevolezza di ipotesi e conclusioni propria di chi è padrone della materia che sta trattando.

Probabilmente esigenze divulgative hanno consigliato di sopprimere i precisi riferimenti agli autori antichi, un peccato e forse un limite del libro: gli 'addetti ai lavori' di cui sopra non mancheranno tuttavia di gustare citazioni e richiami così accennati come testimonianze dell'uso sapiente di un patrimonio a loro comune; e di considerare, mi auguro, quest'opera come un ideale 'II volume' di

qualsiasi storia politica della Beozia antica, già apparsa o ancora da scrivere.

LUISA PRANDI

GUIDO CORTASSA - ENRICA CULASSO GASTALDI, *Le lettere di Temistocle*, I. Edizione critica, traduzione, note testuali e indici; II. Il problema storico. Il testimone e la tradizione, Padova, Editoriale Programma, 1990. Due voll. di pp. 198 e 310.

Il corpus epistolografico attribuito dalla tradizione antica a Temistocle, ma quasi concordemente ritenuto spurio dalla critica moderna, beneficia con quest'opera di una felice collaborazione interdisciplinare fra filologia e storia.

Il primo volume, ad opera di Guido Cortassa, è dedicato ad un'attenta e curata riedizione delle 21 lettere, delle quali viene offerta anche la traduzione italiana e un commento testuale ai passi più spinosi. Le lettere sono pervenute attraverso un solo manoscritto (il *Palat. Graec.* 398, della metà del IX secolo, ora ad Heidelberg) e si presentano in una redazione paleograficamente buona ma gravata da errori e corrette. Sulla base dello stile, fortemente retorico ma prolisso e letterariamente poco valido, e del lessico, l'Autore ritiene di poter confermare la collocazione dell'epistolario nella prima età imperiale e di individuare nella raccolta una matrice sostanzialmente unitaria.

Nel secondo volume Enrica Culasso Gastaldi riprende e conferma con l'analisi storica questi presupposti testuali. L'Autrice definisce il suo lavoro un «commento storico a base tematica» (p. 18) rispetto al materiale delle lettere, che riguarda gli avvenimenti compresi fra l'ostracismo di Temistocle, e la sua fuga da Atene a Argo, e l'arrivo in Asia Minore presso il Gran Re: tale 'base' è costituita dalle notizie, che inevitabilmente sono piuttosto ricche, sui fatti precedenti al crollo dell'uomo politico.

Si tratta di una scelta che può essere o meno condivisa ma che si presenta come comprensibile e rispettabile. Tuttavia poteva, a mio avviso, essere evitato, o arginato, un certo disordine strutturale del libro: i capitoli I (pp. 23-4), II (pp. 25-8), III (pp. 29-31), posti proprio in apertura di volume, nonché il V (pp. 51-2), VI (pp. 53-6), il IX (pp. 91-2) e il X (pp. 97-8) meriterebbero piuttosto la definizione di appendici, vista la loro brevità.

Tutti, indistintamente, focalizzano questio-

ni di rilievo per quel che riguarda Temistocle — *Gli oracoli* (sulla guerra), *L'evacuazione di Atene*, *Gli onori di Olimpia*, *Il trofeo di Salamina*, *La nave di Gelone* (inviata ad Atene con rifornimento granari) etc. — ma proprio per questo avrebbero meritato una collocazione migliore e, direi, un collegamento fra l'uno e l'altro, un abbinamento che, dando più respiro alle argomentazioni, avrebbe valorizzato le ipotesi dell'Autrice invece di disorientare il lettore.

Ben altro risalto hanno le parti strutturalmente più compatte, quelle del capitolo IV — *Il falso messaggio o i falsi messaggi al Gran Re* —, del capitolo VII — *Ameinias, la sentenza sui premi e la strategia sotto accusa* —, del capitolo VIII — *L'ambasceria a Sparta* — e, soprattutto, del capitolo XI — *Lo stringersi delle alleanze* (pp. 99-124), che costituisce un ottimo affresco prosopografico degli schieramenti pro e contro Temistocle (risposta qui uno sfasamento singolare: a p. 197, prima delle naturali conclusioni del capitolo stesso, si leggono — sotto il paragrafo *Mecanismi giudiziari e livelli storiografici*, più di 10 pagine che sono in realtà, a tutti gli effetti, lo sviluppo logico del capitolo VII). Il libro nel suo complesso avrebbe tratto giovamento da un assemblaggio diverso del materiale e in particolare da una minore frammentazione ed autonomia delle singole parti, che fa quasi dubitare di un'indecisione nella scelta del punto d'avvio.

Nessuna indecisione invece, se non una prudenza comprensibile e metodologicamente corretta, mostra l'Autrice nell'analisi e nella formulazione delle ipotesi, tutte a mio avviso ben fondate e condivisibili, talune particolarmente suggestive e brillanti. Dal lavoro scaturiscono conclusioni o proposte valide su due livelli strettamente correlati fra loro: da un lato quello delle fonti utilizzate dall'estensore delle lettere, che appare debitore di materiale attidografico risalente al IV-III secolo, e, per suo tramite, anche di tradizione del V secolo, 'pura' o rivisitata; dall'altro quello della attendibilità storica del contenuto delle lettere, che risulta nel complesso non scarsa, in qualche caso sorprendente, e in particolare molto buona per quel che riguarda le precisazioni onomastiche.

I risultati non sono qui riassumibili in poco spazio, anche perché sono spesso parte di una trama ramificata ed estesa di considerazioni che si apprezzano nel loro insieme per la sicurezza con cui vengono espresse. Così come si apprezza la sensibilità con la quale l'Autrice, senza rinunciare a misurarsi con i problemi più spinosi e tenendo come punto